

# La linea "azionista" fa danni anche al Pd

di Carlo Zucchi

Fra sabato e domenica si sono tenute due manifestazioni: la prima, ideata da Giuliano Ferrara, ha visto molti tra i (pochi) liberali italiani partecipare contro l'invasione di una magistratura politicizzata e giacobina; la seconda, tenutasi nelle piazze delle principali città italiane, ha visto protagonista il popolo di sinistra strumentalizzare la dignità della donna per manifestare, legittimamente, contro Berlusconi.

Delle due, vorrei soffermarmi sulla prima. In particolare su Giuliano Ferrara, che da giorni sembra aver preso l'iniziativa e sta un po' muovendo le acque all'interno di un centrodestra privo di qualsivoglia strategia. Da lui sono partite l'idea della frustata all'economia e quella della manifestazione di sabato. E in seguito all'"insufficienza" della frustata, sempre da Ferrara sono partite le critiche verso Giulio Tremonti, la cui freddezza verso qualsiasi programma di rilancio e crescita economica, nonché verso i guai giudiziari del premier, rende sempre più forte il sospetto che il Ministro dell'Economia stia giocando una partita in proprio. Insomma, Giuliano Ferrara si sta ritagliando quel ruolo di stratega politico che manca al centrodestra. E le sue polemiche contro l'azionismo di ritorno lo stanno a dimostrare.

Polemiche che hanno colto nel segno, come si evince dal commento piccato, ma (volutamente?) fuorviante di Ezio Mauro su Repubblica dell'8 febbraio, teso a ribadire il fatto che il Partito d'Azione - partito pieno di teste d'uovo ma privo di consenso popolare - visse dal 1942 al 1947, per poi sciogliersi. Tesi giusta ma fuorviante, poiché, come qualsiasi commentatore politico un po' accorto sa, l'azionismo ha acquisito influenza proprio nel momento in cui ha abbandonato



la forma partitica e ha agito direttamente sulle élites politiche ed economiche, attraverso i suoi intellettuali e i suoi tecnocrati. Un'azione iniziata circa mezzo secolo fa, svoltasi nel campo della sinistra politica, che ha dapprima distrutto Craxi e il Psi e, una volta morto Enrico Berlinguer, ha progressivamente svuotato il Pci della sua componente popolare, fino ad arrivare a dirigerne di fatto la politica. Così, la politica del Pds-Ds prima e del Pd poi è da tempo ostaggio dei diktat di Repubblica. E mancando quel giusto mix tra egemonia intellettuale e afflato popolare che contraddistinse il Pci e lo rese un punto di riferimento agli occhi dei suoi militanti, oggi, il Pd è un partito debole, in balia di un'élite di tecnocrati intellettuali e magistrati politicizzati tanto più astiosa quanto più vede frustrati i suoi tentativi di forgiare gli italiani a propria immagine e somiglianza.

Proprio per questo, l'attuale guerra totale tra Berlusconi e il Partito di Repubblica assume i caratteri di uno scontro tra una concezione popolare e una con-

cezione elitaria della politica. E se Berlusconi scivola troppo spesso in un populismo talvolta cialtrone, i suoi nemici cadono nel vizio, assai più grave, di voler plasmare un popolo che sotto sotto (ma neanche tanto, poi) disprezzano, soprattutto per le sue origini cattoliche. Del resto, l'azionismo affonda le proprie radici nel Risorgimento, soprattutto nelle componenti più atee e giacobine del mazzinianesimo più estremo. Il suo laicismo è bigotto e totalitario, e persino il suo antifascismo intransigente, del regime mussoliniano ha preso di mira più il tratto popolare che il suo carattere liberticida. Infatti, **Piero Gobetti**, intellettuale azionista che, pur avendo scritto *La Rivoluzione Liberale* era un giacobino fatto e vestito, combatteva il fascismo come qualcosa di arretrato, mentre vedeva nel bolscevismo un fenomeno positivo, in quanto progressista e modernizzante. Inoltre, quello attuale si può vedere come un conflitto tra lombardi, privi di una tradizione politica prima di Craxi, Bossi e Berlusconi, e torinesi, la cui tradizione

politica nasce con l'Italia da essi stessi "costruita" militarmente e istituzionalmente. E se i lombardi sono più liberali nei fatti e dediti al commercio, i torinesi sono liberali solo di nome in quanto dirigisti, elitari e più dediti alla politica; i primi sono da sempre federalisti, come testimonia la figura di Carlo Cattaneo, i secondi sono centralisti, come i loro vicini francesi, dai quali hanno mutuato la figura del prefetto; i primi hanno avuto uno sviluppo economico più "democratico" comprendente industrie grandi e piccole, i secondi hanno nella Fiat un Re Sole attorno a cui è girata l'intera economia cittadina e regionale.

E non è un caso che proprio da Lombardia e Veneto provengano gli attacchi più forti a quell'unità che la Torino giansenista nello spirito e centralista nella mentalità ha imposto all'Italia intera. Invece di inveire contro la freddezza con cui si festeggiano i 150 anni dell'unità d'Italia, questi soloni neo-azionisti dovrebbero riflettere sui fallimenti del Risorgimento; sul fatto che la nostra tradizione patriottica moderna sia formata durante il Regno Italico, ossia sotto l'influenza di Napoleone e delle idee giacobine e anti-cattoliche partorite dalla Rivoluzione Francese. Infine, questo mondo azionista che rimprovera il popolo berlusconiano di essere ignorante e (magari con qualche ragione) di non leggere nulla, farebbe bene a riflettere su quanto scritto da Piero Ostellino, ossia sul fatto che nel 1948 il popolo abbia avuto ragione a fidarsi del proprio buon senso pratico e non abbia dato retta a intellettuali marxisti e azionisti, seguendo i quali l'Italia avrebbe conosciuto una dittatura staliniana. E proprio il fatto che il popolo l'abbia saputa più lunga di loro alimenta il loro odio. Quell'odio che giorno dopo giorno sta distruggendo questo paese.